Terrore negli «studios» della Revue

Revolverate a Hollywood

HOLLYWOOD, 28.

Sei comparse che partecipavano alla lavorazione di *Questo matto matto matto mondo*, un film di Stanley Kramer interpretato da Spencer Tracy, sono rimaste ferite dai colpi di rivoltella sparati da una guardia privata dopo un acceso diverbio con una delle comparse.

Il fatto è accaduto negli «studios» Revue quando circa duemila comparse si apprestavano a lasciare il «set» a bordo di autobus. Secondo i primi accertamenti la guardia privata Vance Boyd, di 35 anni, avrebbe impedito alla comparsa Allan Salin, di 26 anni, di salire sull'autobus. Salin ha reagito colpendo con un pugno Boyd e questi ha estratto la rivoltella ed ha sparato ferendo Salin allo stomaco. Quindi la guardia ha sparato altri colpi verso terra e cinque altre comparse sono rimaste ferite da proiettili di rimbalzo.

Le condizioni dei feriti non destano preoccupazioni. Boyd è stato arrestato e accusato di aggressione e di tentativo di omicidio. La polizia lo ha salvato appena in tempo da un tentativo di linciaggio.

NELLA FOTO: il giornalista Art Berman, a sinistra, mentre intervista un poliziotto privato, a destra, che è un altro guardiano dello studio. Al centro Dan Hadzick, uno dei sei feriti nel corso della sparatoria.

«L'eredità del Felis» di Illica

Un dramma verista riapre il «Piccolo»

L'opera dello scrittore milanese in un eccellente spettacolo

Dalla nostra redazione

MILANO, 28

L'eredità del Felis fu rappresentata la prima volta al «Filodrammatici» nel settembre del 1891 dalla compagnia che Gaetano Sbodio, staccatosi da Ferravilla con Davide Carnaghi ed appoggiato soprattutto dal Bertolazzi, aveva formato in quell'anno con l'intento di contrapporre al teatro ferravillhano un teatro dialettale milanese d'arte milanese. La commedia è di quelle che ad essere raccontate perdono assai: è la storia di Lena Rossi, una povera sartina, orfana di madre, che lavora da mattina a sera per sostentare il vecchio padre, il Felis, mezzo beone e mezzo svanito, e non di rado anche per sovvenire il fratello, cameriere di caffè, quasi sempre disoccupato per la nessuna voglia che ha di lavorare. La casa linda e ordinata, con la macchina per cucire le cui ruote girano tutto il giorno, col manichino sempre in giro per le prove degli abiti, parla di quella giovane vita onesta e laboriosa. Poi accade quel che non è raro ad avvenire: c'è un giovane, ricco signore, che conosce l'arte della seduzione con premesse di falso rispetto e con ipocrita dolcezza. Come la fanciulla perde la sua innocenza, la casa perde il suo ordine e la sua lindura, ed al secondo atto la macchina è spesso coperta dalla sua custodia di legno ed il manichino è in un angolo mattivo; la stanza di lavoro è diventata un confortevole ninello. Ma il ricco giovanetto s'è ormai smascherato, sposa una ricca della sua condizione: e suo padre — fa sapere alla ragazza — che impone un matrimonio d'interesse; ma la loro relazione potrebbe, d'altronde, continuare, tanto più che Lena potrebbe, intanto, sposare un bravo giovane operaio che è innamorato di lei.

Questa sporca soluzione è propugnata nientemeno che dal fratello della giovane. Il Togn, che alla sua qualità di volontario sfaccendato ha aggiunto quella di ruffiano, si è rimpannucciato a spese dell'amante della sorella e si fa largamente foraggiare dai genitori di lui. Il vecchio padre, intanto, è stato colpito da una trombosi cerebrale, che lo ha imbecillito del tutto; e la scena forse più drammatica della commedia è quella dell'urto violento, a tavola, tra fratello e sorella, mentre il vecchio reclama la palla come un bambino.

Offesa nei suoi più puri sentimenti, delusa nella passione con cui, desiderosa di amore e di vita, si era data, Lena si ribella al turpe compromesso, ed è anche tanto onesta da respingere le offerte di quel giovane che, sempre innamorato di lei, è disposto a sposarla: sa di non essere più quella di una volta, ne ha più voglia di lavorare, sa ciò che l'aspetta e si lascia andare.

Il vecchio Felis è morto. Costretta, per la complicità del fratello con la famiglia dell'amante, a lasciar la sua casa perché troppo vicina a quella di lui, Lena si vendica ridandosi all'amante ormai sposato e denunziando la tresca alla moglie di lui.

Sono ora sloggiati, fratello e sorella in una camera d'una vecchia casa, in un centro popolare, dove hanno trasportato ed ammucchiato il mobilio dell'appartamento paterno. Ma il Togn non spera di restare più o meno a carico della sorella. Lena indra via Dove? Come? Non sa. O, per lo meno, conosce solo la prima tappa accettata di diventare la mantenuta d'un vecchio filisteo lascivo, scendendo poi, la china del suo destino. Il Togn non muscita a buttar via il mobilio di casa, che costituisce tutta l'eredità paterna? Che se ne farà? Non c'è che da venderla ai «bagatt», il quale è disposto a prendere tutto in blocco. Ecco la povera roba, trascinata a braccia capo per capo e l'ammontichiata per essere portata via, ecco la macchina per cucire, ecco il manichino: ecco una scena, in cui la squisita regia di Virginio Puecher ha avuto tante piccole e preziose trovate di confuse di poesia.

Così se ne va e si disperde tutta l'eredità del Felis. «Lena — dice il Togn — lassom almeg al to madrigg se non alter per la tua part, di quell che te tocca». Ma Lena non vuole nulla, di quella roba Si sfila, anzi, dall'dito un anellino «de la povera mamma», e lo butta al fratello. «Togn, vend anca quest, a mi el me portarìa sfortuna».

Dirò di sfuggita che questo quasi ignoto gioiello del teatro veristico fu interpretato da alcuni critici (persino Simoni aderì, in parte, a questa interpretazione) in un senso positivistico che a me sembra in verità gratuito, e cioè come la dimostrazione d'un fenomeno di «ereditarietà»; onde il richiamo a Ibsen e a Zola del tutto infondato, se il dramma della nostra povera sartina non può essere ricondotto a motivi atavici, ma solo — e questo il verismo lo sottolinea — al complesso delle condizioni sociali che possono portare al male ed alla perdizione una giovane lavoratrice.

Non manca qui, è vero, quel contrasto fra tempeste dell'anima e contemporanea piccola realtà quotidiana che costituì un abuso del verismo (ricordate il finale del primo atto di *Tristi amori*, il conto con la serva dopo la passionale scena con l'amante?): ma la commedia non cade mai nel particolare inutile o banale, e sovrabbonda di valori poetici. La regia di Puecher (che ci è parsa la migliore prova data finora dal giovane ed apprezzato regista) li ha valorizzati tutti, creando il clima con penetrazione del tempo e dell'ambiente, valorizzando ogni sfumatura, colorendo con delicatezza ogni motivo.

Le scene e i costumi di Luciano Damiani hanno mirabilmente concorso a creare la suggestiva cornice all'esecuzione. Lena una creatura come tante (ed è appunto in questo l'accentuazione veristica), ma ricca anche di complessi aspetti psicologici, da una fondamentale santa morale ad una perversità vendicatrice, è stata interpretata con sottile penetrazione, specie nel terzo atto, da Valentina Cortese. Piero Mazzarella ha imposto il realismo del personaggio del Togn, che domina la vicenda, cinico e sornione, volgare e sottile, vigliacco e spavaldo. Sobrio nella pietosa figura del vecchio padre Emilio Rinaldi. Privo di ogni manierismo Luciano Alberici, il seduttore; semplice, umano, Mario Maria (il giovane innamorato); spigliata Marisa Minelli.

Il Piccolo Teatro di Milano inaugura brillantemente, col suo vibrante successo di questa sera, la stagione 1962-'63.

Giulio Trevisani

Lizzani gira a Verona

Fucilati i gerarchi

Dal nostro inviato

VERONA, 28

Di fronte a tre macchine da presa a decine [illegible] di fotografi, di cineoperatori, di [illegible] e soldati la direzione [illegible] Carlo Lizzani, l'ultimo atto della macabra farsa di Palazzo Venezia è stato ricreato con nel pelotone di tiro a segno di Verona. Per ben tre volte Frank Wolff e gli altri attori, che prestano i loro volti ai personaggi di Galeazzo Ciano, De Bono, Pareschi, Gottardi e Marinelli sono rotolati a terra sul fango, o sono rimasti chiusi alle sedie immobili per qualche minuto, in attesa che i flashes si scaricassero a ripetuta. E' stata una scena tecnicamente perfetta con la quale dovrebbe chiudersi il processo di Verona.

I fatti che il film rappresenta sono noti. Di fronte ad una guerra ormai perduta di fronte alla crescente pressione popolare diretta a liberare il Paese dalla dittatura fascista, i componenti del Gran Consiglio del fascismo, l'organo supremo che coordina e integra tutte le attività del regime, votò la risoluzione di [illegible] 1943 [illegible] Mussolini. Il 24 luglio 1943 [illegible] Mussolini [illegible] l'ordine del giorno [illegible] e gli altri [illegible] che si erano dichiarati favorevoli alla decisione — [illegible] provocò la crisi del regime. In realtà, la crisi del fascismo e il suo destino erano già segnati. Il giorno successivo il re fece arrestare il «duce». Liberato dai tedeschi [illegible] domenica contro di Campo Imperatore, il 23 settembre Mussolini poteva formare il nuovo governo, costituire la famigerata Repubblica di Salò e far imprigionare sei membri del Gran Consiglio, gli altri tredici erano riusciti a salvare la corda. Un anno dopo, nel 1944, fu celebrato in questa stessa città il processo contro Ciano, Marinelli, Cianetti, Pareschi, Gottardi e De Bono. Tutti condannati a morte meno Cianetti. La vendetta di Mussolini e al tempo stesso la sua dichiarazione di fede verso la Germania nazista erano compiute. Undici uomini e cinque carcerano la soglia del portone che introduce al poligono del tiro a segno, scortati da repubblichini e da alcuni ufficiali tedeschi, vennero condotti in una stanza, fatti sedere sulle sedie e legati.

E' questa la scena alla quale abbiamo assistito in un caldoso e freddo pomeriggio che ha messo a dura prova la resistenza della troupe e in modo particolare quella di Gennaro De Gregorio [illegible] dal volto candido che interpreta De Bono e che al «opione popolare, anche tra gli imputati, senza cappotto. E' stato necessario soccorrerlo e [illegible] ritarlo [illegible]. Dopo la terza cadata, abbiamo chiesto a Wolff se il cinema gli avesse mai imposto di essere legato alle sedie. «E' la prima volta» ha risposto l'attore. E' quella la terza scena [illegible] trovato dall'altra parte della barricata, interpretando nella Quarta [illegible] il personaggio del tedesco che combatte contro i tedeschi. Oggi Wolff ha [illegible] i panni di [illegible] Mussolini. Ciano che [illegible] mese dopo il suo voto, come quello degli altri imputati, non [illegible] per salvare il [illegible] comprese le [illegible] sacrificando momentaneamente [illegible].

Di [illegible] dal [illegible] professor [illegible] Ciano. «Ma come [illegible] pensare [illegible] Gran Consiglio [illegible] Fascismo [illegible] dalla [illegible] con la [illegible] conseguenza del crollo [illegible] che avrebbe [illegible] [illegible] non [illegible] [illegible] dovrebbe [illegible].

*[illegible] Lizzani [illegible] come i [illegible] [illegible] [illegible]